



L'Unità



Un progetto della Fondazione Agnelli per il decentramento amministrativo

Roma non sarà più capitale?

È una proposta ragionevole Ma lo Stato?

EDOARDO SALZANO

«È BENE CHE LE FORZE politiche comincino a parlare della "capitale reticolare". La delocalizzazione di funzioni dalla capitale ad altre città italiane deve infatti diventare fin da ora una priorità per il nuovo Parlamento per i sindaci per le élite politiche locali». Così scrive Marcello Pacini direttore della Fondazione Agnelli. Egli propone che anche in Italia si provveda a «postare» come è avvenuto in altri «stati europei» «funzioni politiche e burocratiche (ministeri organi costituzionali amministrazioni centrali dotate di larga autonomia: enti del parastato, enti economici controllati dalla mano pubblica)» da Roma «ad altri nodi del sistema urbano» che il Pacini, sulla base di considerazioni di merito largamente condivisibili, individua nelle Città metropolitane individuate dalla legge sull'ordinamento dei poteri locali (la legge 142 del 1990).

La proposta in sé appare del tutto ragionevole, sebbene non sembrano esservi le ragioni che hanno determinato analoghe scelte in altri paesi. Così per esempio la sproporzione in termini quantitativi di popolazione e di funzioni tra Roma e le altre grandi aree metropolitane non è certo confrontabile con quella che c'è in Francia tra la Région parisienne e le altre città. E neppure si può dire che le vicende politiche dell'Italia nell'ultimo mezzo secolo siano paragonabili a quelle della Germania prima privata della sua capitale storica e poi riunita.

Una proposta ragionevole, ma del tutto prematura. Mi sembrerebbe infatti non solo utile, ma addirittura preliminare, cominciare a parlare concretamente e soprattutto a decidere su quale debba essere lo stato repubblicano nella sua articolazione regionalista su quali debbano essere le sue competenze, le funzioni, il contenuto delle competenze e delle funzioni sia a livello centrale che a quello delle regioni. Quanti ministeri dovranno rimanere? È giusta la proposta di Sabino Cassese (per molti sostanziali aspetti la condivido) di accorpate la struttura ministeriale in pochi dicasteri? Quali ministeri devono conservare funzioni amministrative e quali invece devono ridursi (quantitativamente) a centri di elaborazione e direzione? Quali delle funzioni svolte oggi dai ministeri possono essere affidate a nuove «strutture di scopo» o a organismi operativi autonomi (e quindi facilmente decentrabili)?

S E NON SI decide preliminarmente su queste cose, se non si definisce qual è come è fatto l'oggetto che si vuole «reticolare» (quali sono insomma le «funzioni capitali» nelle loro caratteristiche effettive) appare addirittura ozioso ed evasivo discutere in astratto se si debbano decentrare i ministeri oppure no, poiché a questo minaccia di ridursi la discussione sulla «capitale reticolare».

Volere una «capitale reticolare» che funzioni significa poi (e anche su questo sarebbe utile riflettere e agire) far funzionare sia le sue parti (le aree nelle quali ne sono localizzate le componenti) sia il «sistema territoriale nazionale» nel suo complesso. Significa allora realizzare davvero le città metropolitane previste dalla legge nel 1990, e vergognosamente dimenticate dalle regioni per poter pianificare e governare i loro congegnati e caotici territori. Significa dare ai comuni e alle città metropolitane i poteri finanziari per agire, vogliamo davvero trasferire qualche «pezzo» della Capitale dello Stato a Napoli, senza aver prima risollevato il comune dalla sua drammatica crisi finanziaria e avergli consentito così di liberare dall'anarchia (con un lavoro che quando potrà cominciare sarà tutt'altro che semplice e breve) la sua organizzazione urbana? Vogliamo trasferire un altro «pezzo» a Milano senza aver prima risolto i problemi della conurbazione devastata da decenni di malgoverno urbanistico?

È volere una «capitale reticolare» che funzioni significa anche ricondurre entro una logica di pianificazione (cioè di coerenza nelle diverse decisioni che incidono sull'assetto del territorio) le scelte relative agli elementi territoriali di rilevanza nazionale: ferrovie e autostrade, porti e aeroporti, strutture dell'ecosistema e politica dell'ambiente. Volere una «capitale reticolare» significa allora anche ammettere che il governo centrale deve in qualche modo occuparsi dell'assetto del territorio nazionale, e che non si può dichiarare che una siffatta questione è di «esclusiva competenza regionale» come viceversa si afferma nell'ultima «esura della proposta della Commissione interparlamentare per la riforma dello Stato».

Non una capitale sola, ma tante. O meglio, una capitale formata da una «rete» di grandi città, ognuna delle quali ha in sé un pezzo delle funzioni dell'amministrazione centrale dello Stato. È la più consona alla sua storia ed alle sue competenze. È la proposta contenuta in uno studio diffuso ieri dalla Fondazione Agnelli. Capitale «multipla» questa la definizione. O appunto «reticolare» nulla che dia spago - lo studio lo precisa bene - a rinvicite provinciali, o tanto meno una sponda alla campagna leghista contro i peccati di Roma capitale («e - perché no? - anche «ladrona»). L'idea di fondo è di dare una chance a

I ministeri spostati in altre tredici città italiane Parlano i sindaci

P.G. BETTI A. MELONE A PAGINA 3

Roma per liberarsi dalla congestione che le deriva dal concentramento delle funzioni amministrative e di governo e insieme dare alle altre grandi città italiane le occasioni di crescita (e anche di occupazione) che derivano dall'ospitare «funzioni di direzione nazionale».

Tutto tranquillo? Non proprio. Sono sostanzialmente d'accordo alcuni dei sindaci delle maggiori città - Castelli da Tonno, Vitali da Bologna, Sansa da Genova, Formentini da Milano - anche se molti avvertono che non è questo il vero decentramento. Molto più freddo il sindaco di Roma Francesco Rutelli impegnato, come lui stesso ricorda, nel progetto di ridisegnare la capitale.



Joseph Cotten È morto l'attore preferito da Orson Welles

Logorato da un cancro che gli aveva messo fuori uso le corde vocali, Joseph Cotten è morto a Hollywood all'età di 88 anni. Aveva esordito in *Quarto potere* di Orson Welles. Girò poi anche *L'orgoglio degli Amberson*, sempre di Welles, e *Il terzo uomo* di Carol Reed. Poi i film si diradarono. Fra gli altri da ricordare *Lo scapone scientifico* di Comencini (unica sua trasferta in Italia). Uscì di scena nel 1980 con *I cancelli del cielo* di Cimino.

UGO CASIRAGHI

A PAGINA 6

Izrail' Metter «Io, scrittore ebreo nella Russia dello stalinismo»

Lo scrittore Izrail' Metter racconta il processo creativo dei suoi ultimi libri *Genealogia* ora in libreria, e *Il quinto angolo*. Nei suoi libri nemergono i personaggi della provincia umile battuta dai venti della rivoluzione dove l'arguzia è strumento di sopravvivenza quotidiana. «Ho molti anni e in questo lunghissimo periodo ho vissuto molte vite. Per i ricordi si era fatto afoso dentro di me, talvolta mi pareva che sarei diventato pazzo».

JOLANDA BUFALINI

A PAGINA 2



La squadra è stata affidata a Giampiero Marini L'Inter esonera Bagnoli

MILANO Prima sussurrato, poi ritenuto probabile infine dato per certo. È ieri il lungo tam tam sull'esonero di Osvaldo Bagnoli, si è puntualmente concretizzato. Questo il testo del comunicato diffuso in serata dalla società: «Il F.C. Internazionale comunica che al termine di un incontro fra il presidente Pellegrini e il signor Osvaldo Bagnoli è maturata la decisione di interrompere il rapporto di collaborazione. Il F.C. Internazionale ringrazia il signor Bagnoli per la serietà e l'onestà del suo operato. La società comunica inoltre che la guida tecnica è stata affidata a Giampiero Marini al quale rivolge auguri di buon lavoro».

A convincere definitivamente il presidente nerazzurro Ernesto Pellegrini della necessità di un cambio della guardia in panchina è stato l'ultimo bruciante ko subito dall'Inter 1-1-2 contro la Lazio domenica scorsa a San Siro. Osvaldo Bagnoli, 59 anni, il 3 luglio prossimo, ex giocatore del Milan, era alla sua seconda stagione alla guida dell'Inter. Vi era giunto nell'estate del '92, dopo essere stato protagonista sulla panchina del Verona-scudetto e del Genoa giunto fino a una semifinale di Coppa Uefa. L'anno scorso, inoltre, l'Inter aveva ottenuto il secondo posto in campionato alle spalle del Milan, staccata di quattro punti. Nella stagione in cor-

so i nerazzurri occupano il sesto posto in classifica a nove lunghezze dal vertice. L'Inter si è anche qualificata per i quarti di finale della Coppa Uefa mentre è stata eliminata dalla Coppa Italia. Il bilancio complessivo di Bagnoli nella sua esperienza milanese parla - per quanto riguarda il campionato - di 56 partite con 26 vittorie, 19 pareggi e 11 sconfitte.

A prendere il posto di Bagnoli sarà dunque Giampiero Marini, il nuovo allenatore, 43 anni e stato una delle bandiere della società nerazzurra. Ha anche giocato 20 partite in nazionale prendendo parte alla spedizione azzurra ai campionati mondiali del 1982, quella ormai mitica della conquista del titolo indotto. Fino a ieri, Marini era responsabile del settore giovanile e come tale si trovava a Vinreggio per la partecipazione al tradizionale torneo di Carnevale. E proprio nella cittadina toscana ha appreso del suo nuovo incarico. «Sono pronto - ha commentato Marini - certamente questo è un momento non facile per la società, ma credo che la squadra sia valida e penso di poter dare la sterzata decisiva».

FRANCESCO ZUCCHINI A PAGINA 9

Riflessioni sulla guerra d'Indocina dopo il ritiro dell'embargo Usa Sì, hanno capito il Vietnam

RENZO FOA

Per essere ad Hanoi era una giornata gelida. Nelle vecchie villette coloniali prive di riscaldamento la proverbiale umidità del Tonchino aggrediva le ossa e legava i muscoli. Pham Van Dong si difendeva con un pesantissimo maglione di lana indossato sotto la classica giubba dei rivoluzionari asiatici. Era il gennaio del 1979. Qualche centinaio di chilometri più a nord i cinesi stavano per lanciare la «spedizione punitiva» che da lì a qualche giorno avrebbe provocato la sanguinosa guerra di frontiera. Qualche centinaio di chilometri a sud-ovest i «khmer rossi» di Pol Pot cercavano di sfuggire alla schiacciante macchina da guerra vietnamita tra le inaccessibili zone di montagna e al di là dei confini thailandesi. «Forse questa volta ci hanno capito», disse il vecchio e saggio

primo ministro che, assieme a Ho Chi Minh e al mitico generale Giap, formava nell'immaginario collettivo la trinità indocinese. Parlava ovviamente degli americani. Di un americano in particolare, il presidente Jimmy Carter che cercava invano di far superare alla sua opinione pubblica la sindrome del Vietnam».

La domanda fu quindi immediata: avete avuto dei segnali? La conversazione con Pham Van Dong fissata per un'intervista richiesta da anni, si svolgeva in realtà a registatore spento e senza blocco degli appunti sul tavolo. L'accordo dell'ultimo momento fu nulla tra virgolette. Rispose quindi liberamente che «si da Washington gli avevano fatto sapere in forma esplicita che la liquidazione del regime di Pol Pot sarebbe stato un atto importante e ben visto». Poi tacque per qual-

che secondo e aggiunse: «Chissà». Non sapeva se crederci o no. Ma certamente sperava. Se non altro che si ricominciasse a fissare un ordine logico. Per farlo bisognava cominciare da lì, dall'America. Da quella metropoli che aveva sempre rifiutato di riconoscere dignità a quella rivoluzione più risorgimentale che comunista. Che aveva sempre considerato nemici degli intellettuali e statisti asiatici: in primo luogo Ho Chi Minh, che preferivano guardare ai «padri pellegrini» piuttosto che alle guardie rosse del l'assalto al Palazzo d'Inverno. Che finì per schiacciare sull'Urss un paese che avrebbe preferito guardare a tutti».

È strano che nessuno mesca a di oggi con precisione quando il governo degli Stati Uniti decise l'embargo economico che Bill Clinton ha revocato giovedì scorso.

SEGUE A PAGINA 2